

La sfida

Tutela e trasformazione: norme, comunità e natura per un nuovo equilibrio del paesaggio

Sommario 1 Introduzione. – 2 Temi di discussione del tavolo.

1 Introduzione

Conciliare la tutela del paesaggio con il suo cambiamento naturale e antropico non è affatto semplice. Come dobbiamo, quindi, intendere il paesaggio? Come una risorsa economica (sfruttabile per lo sviluppo e quindi anche per il turismo culturale) o come un bene culturale-ambientale da proteggere? Come possiamo inserire i segni del cambiamento nelle leggi di tutela, senza concedere troppo alle spinte trasformative del paesaggio? E, per contro, come possiamo preservare le peculiarità del paesaggio senza trasformarlo in un ‘museo statico’? E come possiamo rispondere alla necessità di contrastare i cambiamenti climatici con una cultura di partecipazione e responsabilità condivisa?

Il progetto *NextGen Heritage - La natura trasformativa dei beni culturali partecipati*, sviluppato nell’ambito del PNRR CHANGES – Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society («Spoke 9», Università Ca’ Foscari Venezia), ha affrontato tali sfide nel **Tavolo 4 «Esseri umani, natura e paesaggio»**, dedicato al tema della tutela del paesaggio e alla necessaria riflessione sul mutamento della prospettiva collettiva e delle politiche pubbliche che queste sfide richiedono.

Negli ultimi anni c’è stato un crescente riconoscimento dell’importanza di coinvolgere le comunità locali e altri portatori di interesse nella definizione delle strategie di tutela e valorizzazione del paesaggio. Gli approcci partecipativi possono migliorare sia gli esiti della conservazione del paesaggio, sia il benessere delle comunità coinvolte, garantendo strategie più eque, sostenibili e in sintonia con le esigenze locali.



Edizioni
Ca' Foscari



I libri di Ca' Foscari 32 | 4

e-ISSN 2610-9506

ISBN [ebook] 978-88-6969-987-0

Open access

Submitted 2025-10-09 | Published 2025-12-22

© 2025 | CC-BY 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-987-0/002

2 Temi di discussione del tavolo

Il paesaggio è parte del nostro patrimonio, come riporta il Codice dei beni culturali e del paesaggio. Possiamo sostenere che la tutela dei paesaggi sia stata nel nostro Paese una delle azioni più importanti e in molti casi efficace di un ‘sistema di tutela’ integrato. Va rilevato, però, che **non sempre la cittadinanza e i diversi portatori di interesse sono pienamente consapevoli della portata economica e sociale dell’azione di tutela**. In altre parole, pare che in alcuni casi le leggi di tutela siano percepite come ‘limitazioni’ del vivere contemporaneo, più che come opportunità di crescita sostenibile e integrata sul piano ambientale, culturale ed economico. In un mondo ideale, tale tutela integrata dovrebbe essere il risultato di una domanda forte che parte dai cittadini.

Con il paesaggio abbiamo un rapporto duplice: da un lato vogliamo **plasmarlo a nostro piacimento**, e dall’altro **ci impegniamo a tutelarlo (anche se in forma frammentaria)**, in genere più per le testimonianze storiche che conserva che non per la sua importanza nel nostro ecosistema. Mentre siamo generalmente consapevoli della necessità di tutelare ciò che il nostro ingegno ha prodotto nel corso del tempo (arte, archeologia, monumenti, ecc.), siamo meno sensibili e/o consapevoli della necessità di tutelare e valorizzare il paesaggio stesso. Fatichiamo a riconoscere che esso è frutto dell’attività **di agenti umani, animali e vegetali, che contribuiscono in egual misura** a creare il nostro ambiente. Infatti, se è vero che i paesaggi sono per definizione antropizzati, non dobbiamo dimenticare che, in realtà, si inseriscono in un quadro più ampio nel quale noi (umani) siamo solo uno degli attori presenti.

A volte confondiamo **la tutela del paesaggio con la tutela della ‘bellezza’** (il paesaggio culturale), e questo può rivelarsi persino pericoloso: salvare fazzoletti di territorio esteticamente gradevoli non è sufficiente a garantire uno spazio umano e naturale sostenibile e in equilibrio tra le diverse esigenze espresse dall’uomo e dalla natura.

Va inoltre considerato **il legame emotionale delle persone con i paesaggi**, fondamentale per costruire percorsi di sostenibilità ‘dal basso’ e partecipati. Come raccogliere, mappare e fare diventare pratica di tutela il sistema di ‘emozioni’ che i paesaggi suscitano? Le emozioni, soprattutto quelle collettive, sono il motore sociale primario nelle trasformazioni paesaggistiche e, nello stesso tempo, costituiscono la ragione di gran parte dei nostri investimenti monetari nella domanda e nelle offerte di prodotti culturali e ambientali legati al turismo green, eco-culturale e (ci auguriamo) sostenibile.

Come fare, dunque, per tutelare il paesaggio e al contempo adattare le nostre leggi alle pratiche di comunità? Come non cedere alla tentazione di mettere il paesaggio dentro una teca, da ammirare solo per la sua bellezza? Il grido di molti oggi ci avverte della necessità di cambiare prospettiva e di **‘rimettere’ la natura nel paesaggio**.

Alberi o opere d’arte? Spazi verdi o musei? Sostanza o forma? C’è a volte **una discrasia tra le regole pensate per tutelare i beni ambientali e la difficoltà o l’inefficacia nella loro applicazione**. Passiamo con grande disinvoltura dalle manifestazioni di protesta per impedire il taglio di un albero, al disboscamento di interi versanti di una montagna per la realizzazione di impianti e piste da sci. **Ma la comunità è stata interrogata e coinvolta nei processi di scelta?** Come introdurre pratiche di condivisione della tutela del paesaggio e di ascolto delle necessità dei territori?

Oggi la difesa e il rispetto per l’ambiente si mettono in pratica quasi esclusivamente in opposizione ai fenomeni di **‘overtourism’**. Chi sono, dunque, i nemici della natura? Sono i turisti? Sono i locali portatori di interesse dell’industria turistica? Quali sono,

oggi, i momenti previsti dalle pratiche di tutela per conciliare le inevitabili frizioni tra attori diversi? Sono sufficienti? E in un contesto di società globale in trasformazione, sono applicabili?

È possibile puntare sulla **logica della partecipazione**, ispirata alla Convenzione di Faro, per garantire una maggiore tutela e valorizzazione degli ambienti naturali e paesaggistici? Come diffondere un senso condiviso di responsabilità nei confronti del paesaggio? Ma, al contempo, come valorizzare la nostra esperienza e conoscenza del paesaggio, senza congelarlo in regole che non contemplano il cambiamento?

Tema 1 Definizione del concetto di Paesaggio così come dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (parte III): problematiche e anacronismi

- Domanda 1** La parte III del Codice, che si ispira alla legge Galasso del 1985, è ancora attuale? E se non lo è, in quali parti andrebbe aggiornata?
- Domanda 2** Il nostro territorio, secondo il Codice, è espressione di «identità nazionale» e «valori culturali nazionali»: possiamo ancora definirlo in questo modo? Il paesaggio e i suoi abitanti sono in continua mutazione: è ancora giusto conservare nel Codice l'espressione «aspetti e caratteristiche peculiari»? Non dovremmo preservare con più attenzione la parte naturalistica, che spesso viene sacrificata a favore di quella antropica, e cominciare a considerare la società multietnica nella quale ormai viviamo?
- Domanda 3** Sarebbe auspicabile una semplificazione degli articoli della parte III del Codice, così da renderli più facilmente comprensibili?
- Domanda 4** Perché il Codice è così attento al godimento del paesaggio da parte dei cittadini e non lo è altrettanto per la fruizione dei beni mobili (parte II del Codice) che compongono il suo patrimonio? Questo differente atteggiamento va giustificato solamente con il fatto che la parte II del Codice è sostanzialmente ispirata a una legge del 1939, mentre la parte III a una legge più recente, del 1985?
- Domanda 5** Sarebbe opportuno prevedere nel Codice un monitoraggio periodico dei beni immobili e delle aree archeologiche che, se non più sostenibili, si potrebbero ‘sacrificare’ a favore di una maggiore presenza di ambiente ‘naturale’?

La **Parte III del Codice dei beni culturali** (d.lgs. 42/2004, Codice dei beni culturali e del paesaggio, parte III) si ispira fortemente alla **legge Galasso del 1985** (legge 431/1985), almeno per quanto riguarda gli aspetti ambientali, integrandola con gli elementi antropici (archeologico-artistici) che nell'insieme compongono il paesaggio. Le **definizioni di paesaggio**, espresse nell'**art. 131**, ribadiscono più volte il concetto di **identità nazionale**, aspetto che, secondo il codice, deve essere preservato e tutelato. Ma siamo sicuri che ci si possa esprimere ancora attraverso definizioni quali: paesaggio = territorio espressione di identità? Quanto potrebbe risultare pericoloso l'uso di un'identità nazionale per conservare qualcosa che è abitato e usato in modo globale? Non stiamo forse vivendo un'epoca fluida in cui le culture si mescolano più che mai, e il termine identità perde tutta la sua fissità a favore di altre definizioni? Non sarebbe forse più proficuo rivolgersi alle comunità e coinvolgerle direttamente nella tutela, sostituendo il concetto di identità (che rimane validissimo in sé, ma non sempre ‘gestibile’ per la pratica di tutela) con il concetto di ‘appartenenza’?

Inoltre, il Codice, sia nella parte II che nella parte III, si esprime con rimandi continui da un articolo a un altro, e con elenchi poco chiari che ne rendono **difficile la comprensione da parte dei cittadini**, cioè da parte di coloro che dovrebbero essere

i diretti destinatari del Codice stesso. È possibile pensare a una semplificazione e a una maggiore chiarezza, magari ispirandosi a uno stile più asciutto e maggiormente operativo?

La parte III del Codice risulta comunque molto più attuale rispetto alla parte II, sia per il coinvolgimento, da subito esplicitato, delle Regioni e degli Enti locali, nonché delle organizzazioni associative, sia perché consente ai cittadini il godimento diretto del bene-paesaggio, che deve essere tutelato a esclusivo vantaggio della comunità.

Ma se il cittadino, in varie forme, può prendersi cura del ‘proprio’ paesaggio (anche se le forme del ‘come’ farlo non sono sempre esplicitate), potrebbe prendersi cura anche degli elementi antropizzati di questo paesaggio (monumenti, archeologia, infrastrutture storiche, ecc.), **entrando negli aspetti decisionali** (tempi, prioritizzazione, narrative, ecc.) **che ne stabiliscono la manutenzione, conservazione e valorizzazione:** chi meglio dell’abitante di un luogo può prendersi cura del suo territorio come se fosse il suo orticello? E infine: le nostre città sono disseminate di cosiddetti ‘**buchi neri**’, cioè spazi ed edifici sfitti, a volte abbandonati, che possono anche avere avuto un valore storico (magari anche artistico) e che ormai hanno solo l’aspetto di ruderi illeggibili. È possibile prevedere, all’interno del Codice, un **monitoraggio ‘dal basso’ dello stato di salute della relazione tra ambiente ed edifici storico-artistici?** E, nel caso in cui gli edifici non fossero più recuperabili e/o utilizzabili, non sarebbe preferibile immaginare percorsi partecipati per verificare se quei terreni possono essere restituiti in qualche modo alla natura, così da creare dei polmoni che ci aiutino a ripulire l’aria asfittica dei centri urbani? Si potrebbe prevedere di concedere crediti edilizi o fiscali ai proprietari degli immobili, a compensazione della diminuzione di valore economico del loro terreno. È possibile pensare a soluzioni di questo tipo per attivare un circuito virtuoso a favore di un maggior benessere della comunità, che dia spazio a una reinvenzione sostenibile del patrimonio?

Tema 2 Fruizione individuale e collettiva del paesaggio fra cura e valorizzazione

- Domanda 1** Chi deve decidere sulla cura del paesaggio, l’amministrazione pubblica o i cittadini?
- Domanda 2** La cura collettiva del paesaggio è sempre antitetica a una sua valorizzazione economico-turistica? È sempre vero che un apporto ‘dal basso’ (della cittadinanza) non genera ricchezza reale?
- Domanda 3** È possibile valorizzare il paesaggio dal punto di vista economico senza intaccare la sua sopravvivenza?
- Domanda 4** Esistono spazi decisionali collettivi per la gestione collettiva del territorio?
- Domanda 5** Il turismo culturale fa sempre bene al territorio?

Il **Codice dei beni culturali e del paesaggio**, nella Parte III, Titolo I si dedica alla definizione degli obiettivi di tutela e di valorizzazione del **paesaggio** definito all’**art. 131** come il «**territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni**». Già in queste prime righe il concetto di paesaggio presenta elementi di complessità. Il paesaggio, infatti, ha una natura che viene definita dalla sua capacità di esprimere i tratti della popolazione che in quel territorio non solo si riconosce, ma che lo ha anche presumibilmente forgiato con la propria presenza. I caratteri del territorio vengono quindi co-definiti dall’interazione fra elementi naturali e umani e sono rilevanti al fine della determinazione dell’identità. Se, quindi, al paesaggio non viene riconosciuta

un'esistenza che non sia collegata alla vita umana che il paesaggio abita, nel definire il paesaggio dobbiamo fare riferimento all'insieme di relazioni fra uomo e natura, e questo ci rimanda alla natura sociale e alla continua e dinamica evoluzione del paesaggio stesso. L'art. 134 del Codice individua, poi, una **lista dettagliata di categorie di beni paesaggistici**, a partire dagli immobili e dalle aree di interesse pubblico con un intrinseco valore paesaggistico per arrivare alle «cose immobili» dotate di caratteristiche di bellezza naturale e di singolarità geologica o sociale in quanto luoghi di memoria storica. Si estende quindi ai mari, fiumi, laghi, coste e montagne, e poi anche ai ghiacciai, ai parchi, alle riserve e alle zone di interesse archeologico.

Nello scorrere la lunga lista di luoghi la cui natura, intrecciata con le opere umane, rende dinamico e mutevole il paesaggio, ci interroghiamo su **come tutelare un territorio in continua trasformazione, e se abbia senso mantenere una lista di paesaggi certificati quando tale lista è sottoposta a cambiamenti** che, in alcuni casi, mettono in serio dubbio l'esistenza stessa di certi ambiti paesaggistici. Possiamo ancora considerare i ghiacciai fra gli elementi da tutelare quando essi stessi, trasformati da anni di azione umana, sono oggi quasi totalmente scomparsi?

Come tutelare quel paesaggio che è risorsa fondamentale per la nostra attrattiva turistica? E se parliamo di identità del paesaggio, **qual è l'identità di luoghi su cui si scontrano idee diverse di tutela e di valorizzazione?**

E, ancora, possiamo trovare **soluzioni di sviluppo turistico ed economico che soddisfino al contempo gli obiettivi di singoli e comunità** e permettano al territorio di **raggiungere e mantenere uno sviluppo virtuoso?**

Questi e altri sono i dubbi che sorgono quando si affronta il problema del paesaggio come luogo da tutelare, ma anche da fruire e valorizzare, in cui la natura allo stesso tempo individuale e collettiva di diritti e doveri di cura del paesaggio, si confronta con lo spopolamento dei luoghi e l'invecchiamento delle popolazioni autoctone. Ma possiamo spingere lo sguardo anche verso altri paesaggi, **lunari e marziani** a cui i nuovi tycoon si volgono alla ricerca di un futuro sostenibile, o semplicemente per individuare un luogo dove poter abbandonare le scorie del nostro modello di vita.

Se, quindi, **il paesaggio** è un patrimonio da tutelare, l'azione di tutela è resa difficile e scivolosa a causa della sua continua trasformazione. **Non potendolo immobilizzare e ammirare all'interno di una teca, dobbiamo trovare il modo per occuparci della sua cura, come singoli, ma anche come collettività, perseguiendo obiettivi diversi di vita, di valorizzazione economica, sociale e culturale.** Il paesaggio è di fatto la nostra più grande risorsa per quella che sembra essere la maggiore industria del paese: il **turismo**. Curare il paesaggio fa, quindi, parte di una scelta molto razionale di tutela e valorizzazione delle risorse tra le più strategiche a nostra disposizione.

Questo tema mette sul tavolo di discussione una serie di domande che ci spingono a trovare soluzioni di cambiamento possibile e sostenibile. Soluzioni che possano ricucire la cura come scelta dell'individuo con la cura come necessità collettiva.

Tema 3 Aree UNESCO, tutela e comunità

Domanda 1 Cosa significa, per un territorio, l'inclusione nella lista del Patrimonio dell'umanità dell'UNESCO? È sufficiente per la loro salvaguardia?



Domanda 2 Quale tutela è prevista dal nostro Codice dei beni culturali e del paesaggio per i siti patrimonio dell'UNESCO, alla luce delle disposizioni della Convenzione UNESCO per la tutela del patrimonio mondiale culturale e naturale del 1972, e della Convenzione Europea del Paesaggio del 2000? Si può migliorare?

Domanda 3 Lo status di Patrimonio UNESCO fa più male o bene in ambienti complessi di tipo antropizzato e storicizzato? Quali sono i rischi per i territori e per le comunità che li abitano? Si può trovare un equilibrio, per evitare il rischio di 'cristallizzazione' intorno a uno specifico valore, che può risultare non pienamente sostenibile sul lungo termine?

Dal 1972, cioè da più di 50 anni, in base alla **Convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale**, l'UNESCO si occupa di registrare i siti di «eccezionale valore universale» all'interno della lista dei Patrimoni dell'umanità. In base alla Convenzione, a oggi sono stati riconosciuti 1223 siti (952 siti culturali, 231 naturali e 40 misti) presenti in 168 Paesi del mondo, 60 dei quali si trovano in Italia. Essere inserito nella lista del Patrimonio dell'umanità significa, dunque, ottenere un riconoscimento ufficiale a livello internazionale di sito culturale, naturale o misto di valore eccezionale. Questo riconoscimento implica che il sito sia considerato un bene universale, appartenente a tutta l'umanità, che debba essere preservato per le generazioni future e che risponda ad almeno uno dei dieci criteri previsti nelle **Linee guida operative** previste dalla Convenzione. Se a livello teorico è noto che l'inserimento comporta il riconoscimento del sito a livello globale, la sua protezione e conservazione, lo stanziamento di risorse economiche, la responsabilità e il rispetto degli impegni presi sottoscrivendo la Convenzione, nonché la promozione e sensibilizzazione sul valore del patrimonio culturale e naturale, non è sempre chiaro quali siano le implicazioni di questo riconoscimento a livello pratico. **In materia di**

tutela, per esempio, le disposizioni della Convenzione UNESCO sono piuttosto generiche.

Secondo l'**articolo 4** della Convenzione, infatti, l'effetto dell'inserimento di un sito consiste in un generico obbligo «di garantire l'identificazione, protezione, conservazione, valorizzazione e trasmissione alle generazioni future del patrimonio culturale e naturale» dei siti di eccezionale valore paesaggistico, che va messo in pratica, secondo l'**articolo 5**, attraverso una politica generale e servizi specifici elaborati a tal fine, nonché studi e ricerche per individuare i migliori metodi di protezione. Consiste inoltre nella possibilità di invocare l'assistenza internazionale attingendo a un fondo costituito ai sensi della Convenzione medesima, in funzione di supporto per la protezione di tali siti rispetto alle risorse impiegate dallo Stato nel cui territorio si trova il bene paesaggistico. Gli obblighi ricadenti sugli Stati firmatari consistono in un dovere (generico) di protezione, conservazione e valorizzazione dei beni: ciò significa che, se appare condivisibile che tali aree non possano rimanere completamente prive di tutela, pena la violazione della Convenzione, **la determinazione dello strumento e dell'intensità della protezione e della valorizzazione è lasciata alla volontà degli Stati**.

Dal canto suo, la **Convenzione europea del Paesaggio**, adottata nel 2000 in seno al Consiglio d'Europa, considera oggetto della tutela non solo i beni espressione di un valore paesaggistico eccezionale, ma anche l'intero territorio che li include. L'elemento di analogia, invece, si rinviene nella discrezionalità lasciata agli Stati firmatari nell'individuazione delle misure a tutela del paesaggio. Anche in questo caso, comunque, la Convenzione indica quali siano gli obiettivi e i valori ai quali gli Stati devono orientarsi, ma viene loro lasciata discrezionalità nell'individuazione delle misure poste a tutela del paesaggio.

Questa più ampia nozione di paesaggio contenuta nella Convenzione, e il principio secondo il quale tutto il territorio debba essere oggetto di una valutazione sotto il profilo paesaggistico e, potenzialmente, destinatario di misure di protezione e valorizzazione, è stato recepito dal nostro Codice dei beni culturali e del paesaggio. Tuttavia la discrezionalità con cui possono essere attuate misure di tutela rischia, talvolta, di generare contenziosi.

Nelle intenzioni dell'UNESCO, l'iscrizione di un luogo (naturale, culturale o misto) nella lista dei patrimoni dell'umanità ha, quindi, lo scopo di facilitare la conservazione di luoghi significativi da un punto di vista culturale e naturale, e la loro protezione da conflitti militari, disastri naturali, saccheggi e pressioni economiche negative, al fine di tramandare quel sito alle generazioni future. Negli ultimi anni, tuttavia, è stato sottolineato anche **l'impatto negativo che il riconoscimento di un sito come Patrimonio dell'umanità da parte dell'UNESCO può avere sul turismo e sulla sostenibilità locale**.

Per mettere in guardia dai possibili rischi derivanti dall'inserimento nella lista dei patrimoni dell'umanità, il sociologo e giornalista **Marco D'Eramo** ha coniato il termine '**unescocidio**'. D'Eramo sostiene che questo riconoscimento, sebbene parta con tutte le buone intenzioni e sia inteso a preservare il patrimonio culturale, spesso trasforma le città in musei a cielo aperto, privandole della loro vitalità e autenticità. L'afflusso turistico massiccio, e le norme restrittive, possono infatti portare alla 'mummificazione', processo in seguito al quale le comunità locali vengono sostituite da attività commerciali orientate esclusivamente ai visitatori.

Ma il turismo non è l'unico problema. Un caso emblematico è rappresentato dalle **colline del Prosecco** dove sono emerse contraddizioni tra il prestigioso riconoscimento UNESCO, ottenuto nel 2019, e le pratiche agricole intensive nella produzione del vino Prosecco, evidenziando la **necessità di un equilibrio tra sviluppo economico, tutela ambientale e salute pubblica**. Qui, le problematiche

legate all'impatto della monocultura sull'ambiente e sulla salute hanno avuto come conseguenza anche **lo spopolamento di diversi luoghi e l'abbandono di alcune economie locali tradizionali**. Ultimo, ma non meno importante, il **cambiamento climatico** rappresenta un'ulteriore minaccia per i siti Patrimonio dell'umanità. L'UNESCO dispone di strumenti limitati per affrontare queste sfide. Un esempio è la Grande barriera corallina in Australia, Patrimonio dell'umanità dal 1981. Nel 2021, l'UNESCO ha minacciato di inserirla nella lista dei siti 'in pericolo' a causa dell'insufficienza delle politiche climatiche del governo australiano. In seguito a pressioni politiche, la decisione è stata rimandata, ma il futuro della barriera rimane incerto, nonostante gli sforzi economici messi poi in atto dall'Australia. In altri casi, come quello del Belize, l'UNESCO ha avuto maggiore successo: la seconda barriera corallina più grande del mondo è stata rimossa dalla lista dei siti 'in pericolo' grazie a una gestione costiera innovativa.

Tema 4 Il paradigma dell'orso: biodiversità, turismo ed economia

- Domanda 1** È possibile garantire la biodiversità ambientale tutelando gli interessi economici dei portatori di interesse?
- Domanda 2** Che impatto ha sugli interessi economici la reintroduzione dei predatori all'interno del loro ambiente naturale?
- Domanda 3** Che impatto hanno le specie alloctone a livello ecosistemico e a livello economico?
- Domanda 4** Come possiamo garantire una convivenza sicura tra orsi (o altre specie predatrici) e comunità locali?
- Domanda 5** Come gestire progetti di reintroduzione che necessitano diverse decine di anni per essere portati a regime, con scelte politiche che possono cambiare drasticamente ogni 4/5 anni?

In Trentino e, forse, più diffusamente in parte del nord Italia, viene utilizzata la locuzione 'raccontare la storia dell'orso' per identificare una narrazione ricca di situazioni al limite della credibilità, o comunque poco verosimili. Ironicamente, questa locuzione si adatta anche molto bene a quanto negli ultimi anni si è detto, scritto o sentito in merito alla reintroduzione della specie *ursus arctos arctos* (orso bruno eurasiatico) all'interno del territorio alpino italiano. Il tema intende utilizzare la storia o, meglio, il paradigma dell'orso (ma potrebbe essere anche del lupo, se a livello cronologico la sua reintroduzione fosse avvenuta prima) per discutere del **rapporto, spesso conflittuale, tra scelte antropiche di tutela ambientale, scelte economiche, comunità locali e scelte politiche**.

La reintroduzione degli orsi nelle Alpi è un argomento che ha generato ampio dibattito tra diverse comunità e gruppi di interesse. Si tratta di un'iniziativa volta a ristabilire l'equilibrio ecologico e a proteggere una specie simbolo della biodiversità europea. Tuttavia, il tema solleva questioni complesse legate alla sicurezza pubblica, alla convivenza uomo-natura e agli impatti economici. In Italia, il progetto *LIFE Ursus*, avviato negli anni Novanta, è stato uno degli interventi più significativi per il ripopolamento dell'orso bruno sulle Alpi. L'iniziativa è stata realizzata principalmente nella provincia di Trento e ha portato all'introduzione di esemplari provenienti dalla Slovenia. Attualmente, la popolazione di orsi è cresciuta, ma questo ha comportato anche un aumento dei conflitti con le comunità locali.

In Italia, **l'opinione pubblica è fortemente polarizzata sull'argomento**: alcuni vedono gli orsi come un simbolo positivo di conservazione, altri come una

minaccia alla sicurezza e all'economia locale. La visione – altamente eterogenea sulla presenza dell'orso nelle nostre montagne – è quanto mai evidente tra i diversi portatori di interesse economico operanti sul territorio. Se da un lato troviamo allevatori e agricoltori che vedono le loro attività messe a rischio dalla presenza di predatori che per loro natura (e necessità) attaccano mandrie e greggi, dall'altra troviamo albergatori e operatori nell'ambito turistico che interagiscono con maggiori chiaroscuri sull'argomento. L'orso, infatti, ricopre anche il ruolo di attrattore di interesse per il turismo, e non a caso lo sfruttamento della sua immagine avviene all'interno delle più disparate attività promozionali, sia del territorio che di prodotti. Inversamente, la visibilità mediatica riservata, da parte di giornalisti e autorità, agli attacchi/incontri tra orsi ed escursionisti, ha spesso allarmato sia le comunità locali che i turisti senza però compromettere sul piano economico lo sfruttamento del turismo montano.

La casistica riportata sul sito della **Provincia Autonoma di Trento** circa gli attacchi di orsi nei confronti dell'uomo parla chiaro: **negli ultimi 150 anni in Italia si sono documentate nove aggressioni da orso nei confronti dell'uomo, di cui una soltanto fatale**. Sono tutte avvenute in Trentino, a seguito di incontri ravvicinati involontari.

La Provincia Autonoma di Trento, inoltre, redige e rende pubblico annualmente un **rapporto sui grandi carnivori**. Scorrendo i diversi rapporti è possibile notare come il danno economico (che comunque in molti casi viene indennizzato) è piuttosto limitato e che, nel 2023 per esempio, solo 22 ovicaprini sono stati uccisi da orsi (a cui vanno aggiunte 11 sparizioni). La rimozione (termine utilizzato nei rapporti per indicare l'abbattimento o la cattura per captivazione permanente) di orsi, invece, ha subito un trend positivo con 4 interventi di rimozione nel 2023 e altri due casi di morte naturale di orsi ‘problematici’.

Al di là delle motivazioni di tipo naturalistico, di cui si parlerà più avanti, l'introduzione dell'orso in Trentino può essere considerata una grande **strategia di marketing** che ha contribuito in modo consistente alla costruzione della narrazione della regione montana come un brand eco-sistemico tra uomo e natura. Un luogo che acquisisce ancora più attrattività proprio per questo aspetto, migliorando le *performance* del turismo ambientale e culturale. Infatti, sebbene non tutti i turisti si sentano al sicuro per via della presenza dell'orso, in un sondaggio effettuato l'anno scorso per conto della Provincia autonoma di Trento, il 78% degli intervistati si è dichiarato maggiormente interessato a una vacanza in Trentino proprio per la presenza dell'orso. Lo stesso, però, non si può dire dei residenti che vedono nell'orso motivo di ansia e paura anche a fronte di dati statistici rincuoranti già riportati. Il 32% dei trentini considera l'orso «per niente gradito» mentre per il 41% è «poco gradito». Tra le motivazioni più comuni di chi si dice contrario alla presenza dell'orso, vi è l'opinione secondo cui questi animali «sono pericolosi per l'uomo» (36%), seguita da «sono troppi e vanno regolati» (28%) e «fanno paura» (22%) (dati rilevati da BVA Doxa e pubblicati dall'ufficio stampa della Provincia Autonoma di Trento il 3 agosto 2024). Tuttavia l'orso non svolge solo un ruolo dannoso per le comunità con cui convive, ma offre un grande apporto allo sviluppo naturale dell'ecosistema. **Gli orsi, infatti, sono una specie ombrello, la cui presenza favorisce la tutela di interi ecosistemi.** Proteggere gli orsi significa garantire indirettamente la sopravvivenza di numerose altre specie vegetali e animali che condividono lo stesso habitat, poiché la loro presenza contribuisce a mantenere l'equilibrio ecologico. **La reintroduzione degli orsi è anche un indicatore della salute dell'ambiente montano:** un ecosistema capace di sostenere una popolazione di grandi predatori è un ambiente generalmente ricco e in equilibrio. **Inoltre, gli orsi svolgono un ruolo fondamentale come specie chiave**, influenzando la dinamica delle popolazioni

delle loro prede e favorendo processi naturali come la dispersione dei semi e il riciclo delle sostanze organiche. **La reintroduzione degli orsi offre un'importante opportunità per rivedere il rapporto tra le comunità umane e l'ambiente naturale.** Questo processo implica non solo accettare la presenza di una specie selvatica simbolo, ma anche comprendere il valore intrinseco della biodiversità e riconoscere che gli esseri umani sono parte integrante degli ecosistemi. Favorire questa riconciliazione significa investire in percorsi educativi e culturali che promuovano la consapevolezza e il rispetto per la natura, ma anche garantire alle comunità locali strumenti adeguati a convivere in sicurezza con la fauna selvatica. **La coesistenza con l'orso può diventare un simbolo di una nuova armonia tra uomo e natura,** in cui lo sfruttamento delle risorse lascia spazio a pratiche sostenibili e alla valorizzazione dei servizi ecosistemici offerti dalla presenza della fauna selvatica. Inoltre, questa riconciliazione può contribuire a rilanciare territori marginalizzati attraverso il turismo naturalistico e iniziative culturali che celebrano il legame tra tradizione e natura.